

Povero San Francesco da fotoromanzo

TV La prima puntata di «Chiara e Francesco» su Rai1 ha avuto buoni ascolti, ma è un'occasione sprecata: invece della religiosità profonda e radicale dei due santi la fiction sembra attingere a Elisa di Rivombrosa in un medioevo banalizzato

di Roberto Brunelli

Nella crociata delle fiction di epoca ratzingeriana San Francesco d'Assisi ha la faccia di un papa-boy smarritosi all'Isola dei famosi. Santa Chiara - bella, bellissima - pare un clone di Elisa di Rivombrosa, ossia dell'attrice Vittoria Puccini. Di rivoluzionario i due hanno ben poco: volti da fotoromanzo, religiosità bellina pulita da oratorio, sentimenti puri e semplici come un ruscello di montagna. Benvenuti, signori e signore, all'ultima fatidica della Lux Vide, la casa produttrice più attiva d'Italia - in combutta con Raifiction - in quanto a sceneggiati di marca religiosa. Politica che nel vuoto di una controprogrammazione sensata paga pure sotto il profilo degli ascolti: ieri l'altro sera la prima puntata di



Nella foto a sinistra Gabriele Cirilli e, a destra, Ettore Bassi nei panni di San Francesco; qui sopra al centro, Mary Petruolo nel ruolo di Santa Chiara

Chiara e Francesco, andato in onda su Rai1 e diretto da Fabrizio Costa, ha raccolto quasi il 30% di share, con una media di 6,7 milioni di spettatori, battendo la terza serie di «Un ciclone in famiglia», con Massimo «Cipollino» Boldi, ferma al 18,8% e a 4,1 milioni di spettatori. È che lo spettatore italiano che non sia già fuggito al cinema, a fare una gita o non abbia preferito comunque il satellite, è assuefatto a tutto, per cui va bene anche questo sceneggiato in costume dove la fraternitas del più santo dei santi sembra la congrega di Robin Hood (uno dei frati, addirittura, è identico a Fra' Tuck, cioè grosso e col barbone). E pensare che San Francesco offre, cinematograficamente parlando, opportunità meravigliose: è una fi-

gura estrema, forte e rivoluzionaria è la sua religiosità, potente il suo verbo poetico. Qui il nostro è prima un ragazzino un po' sbruffone un po' ingenuo che, dopo aver scoperto ahilui la violenza e pure, brevemente, il carcere, è improvvisamente colto da una crisi di coscienza. Che si risolve ben presto, appena la sua mamma (interpretata dalla «guest star» Angela Molina) gli allunga un Vangelo mentre sta facendo il bagno. Si ritrova a «fare il pazzo», o almeno così sembra dato che nemmeno un barlume di radicalità spirituale, di carisma, di potenza, gli lampeggia nello sguardo. La sontuosa produzione non ci risparmia nessuna delle ovvietà del caso: un medioevo un tanto al chilo, contadini vocianti e rozzi, condannati a

morte bavosi e tremolanti, vescovi barbati, crociati cha paiono usciti dalle figurine panini... Un crescendo di religiosità vagamente truce, con tanti ripetuti baci in bocca ai lebbrosi, il vocione tonitruante di dio che fa tremare la terra («...e ora, Francesco, vai...»), le chiacchierate con un crocifisso finto-giottesco ovviamente scrostato. E se la regia è piatta come tavola di surf, il doppiaggio scorrevole come un cavallo zoppo, il cast è quello delle grandi occasioni: Lando Buzzanca nella parte del babbo di Francesco, il comico Gabriele Cirilli - inspiegabile presenza fissa in tutti i programmi estivi della Rai - nella parte dell'amico tonto, un Ivano Marescotti particolarmente torvo. Ettore Bassi è Francesco. Unico raggio di sole è la

giovannissima Mary Petruolo nei panni di Santa Chiara, che ha il solo difetto di stare nella fiction sbagliata. Un capitolo a parte lo merita la colonna sonora, sinfonicamente retorica, angelica nei passaggi sacri e tintillante in quelli bucolici: la firma nientemeno che monsignor Marco Frisina, segnalatosi per aver annunciato una Divina Commedia in versione musical, dove l'inferno sarà raccontato attingendo alle sonorità del rock. Chiestagli una spiegazione, Frisina ha risposto: «Il rock, se non il Male, è comunque espressione del Male». Quella Divina Commedia lui l'ha dedicata a Papa Benedetto. Ispiratore, ora pare chiaro, anche di questo Chiara e Francesco.

ARTE & CINEMA Una mostra a Milano Lynch, diventato regista per un colpo di vento sulla tela di un quadro

di Milano

David Lynch pittore, attività che il visionario autore di *Mulholland Drive* ha sempre affiancato alla sua attività di regista, è ora in mostra alla Triennale di Milano, fino al 13 gennaio, intitolata *The Air is on Fire*. Lynch ha cominciato a dipingere molto prima di diventare regista. Come racconta lui stesso tracciava schizzi su tutto quello che gli capitava per le mani, dalle scatole di fiammiferi («un tempo vi erano molti più fiammiferi che accendini e, dal momento che le scatole erano neutre, vi si poteva disegnare sopra») ai tovaglioli.

Nato nel 1946 nel Montana, l'autore si trasferisce a 19 anni a Filadelfia per studiare alla Pennsylvania Academy of the Fine Arts. I suoi disegni, i suoi dipinti, le sue immagini fotografiche manipola-

te hanno sempre seguito il filone di un fantastico tendente al mostruoso. Per lo più su sfondo nero, le immagini sono composte di materiali diversi, impastati a colori. L'ambientazione è quella della casa, in cui si muovono cupi fantasmi, ai quali spesso viene data la parola con scritte fumettistiche. Alla Triennale c'è anche una scenografia che rappresenta un salotto reale, con pareti, divano, tappeto, tutti dipinti a macchie. C'è anche una lunga serie di fotomontaggi digitali, intitolati *Distorted Nudes* e realizzati a partire da foto erotiche a cavallo tra '800 e '900. Ed è stata proprio la pittura, racconta il regista, ad avergli ispirato il cinema. Il suo primo corto è nato per un colpo di vento che ha increspato la tela su cui stava lavorando. Del resto nei suoi film si ritrovano le stesse immagini spaventose dei quadri. Basti pensare a *Elephant Man*, *Velluto blu*, *Cuore Selvaggio*, fino all'ultimo *Inland Empire*, del 2006, presentato a Venezia, dove Lynch ha ricevuto il Leone d'Oro alla carriera. Intanto, venerdì prossimo, il regista sarà ospite di Palermo teatro festival, rassegna di cinema e teatro che lo vedrà ospite e protagonista di una lezione sulla sua opera condotta da Ghezzi.



David Lynch ieri a Milano

Dipinti, foto e una scenografia ricordano i suoi film visionari. Poi inaugura un festival a Palermo

TEATRO Il gruppo di Savelli compie 30 anni, il festival fondato dalla Nativi 20

Pupi e Intercity, teatri coraggiosi

di Valentina Grazzini

In due fanno mezzo secolo, trent'anni per la compagnia Pupi & Fresedde, venti per il Festival Intercity. Sono certo due delle realtà teatrali più longeve della Toscana (potremo dire di Firenze con licenza parlando per Sesto che dista pochi chilometri dal capoluogo) e caso vuole che festeggino in questo 2007 ciascuna il proprio traguardo. Tre decenni per il gruppo di Angelo Savelli, che nacque nel fuoco '77 da radici toscane con innesti calabro-pugliesi, trovando nel gruppo americano del Bread and Puppet di Peter Schumann il proprio riferimento artistico: un paio di mesi nel Vermont - dove l'artista polacco ciba con pane fresco i suoi giganteschi pupazzi - a contatto con quel modo nuovo (per le nostre parti) e stimolante di fare arte, la nascita di uno spettacolo costruito insieme (*La ballata dei 14 giorni di Masaniello*) e soprattutto il riconoscersi in un nome, Pupi & Fresedde, che altro non è se non la traduzione in dialetto tarantino di Bread and Puppet, pane e burattini, i poveri ma belli del teatro. In piena rivoluzione artistica anni Ottanta, nell'88 per l'esattezza, Barbara Nativi con il suo Laboratorio Nove decideva invece dalla Limonaia di Sesto di andare a vedere cosa accadeva nel resto del mondo, per «una ricognizione fuori dalle rotte, una piccola e incompleta indagine sullo stato delle cose», per usare le parole della stessa artista, scomparsa prematuramente nel 2005. Nasceva Intercity Festival, che in vent'anni di vita ci ha condotto nella drammaturgia di New York e Mosca, Montreal, Toronto e Parigi, San Paolo, Budapest, Lisbona, Madrid, Londra ma anche Atene, Berlino, Stoccolma (l'edizione in corso, con spettacoli fino alla fine del mese, è una somma delle precedenti). Traducendo te-



«Faust in cube» dei russi Akhe

Due realtà in terra toscana nate dai fermenti del '77 e da scambi internazionali

sti in italiano ma soprattutto producendo spettacoli di drammaturghi contemporanei (in lingua, abitudine così poco invalsa in Italia) tutti da scoprire. Sono passati da Sesto nomi divenuti di riferimento per il teatro dei nostri giorni, come Sarah Kane, non ancora assunta a mito dannato, e Rodrigo Garcia, che quando scrisse nel '94 per Intercity *Paté di ragazza* non era certo l'idolo scandaloso dei festival internazionali che è diventato negli anni. «La nostra filosofia non è cambiata negli anni -

spiega Dimitri Milopulos, erede artistico di Barbara Nativi - ci trasferiamo per un mese nella città che vogliamo esplorare (la prossima, per il festival del 2008, sarà Amsterdam, ndr) e facciamo indigestione di incontri con le compagnie, video, spettacoli teatrali... È massacrante, ma quando torniamo in Italia abbiamo una mappa che ci viene inviata dai locali». Il risultato? Una biblioteca di 9mila titoli, a disposizione di chiunque la voglia consultare. Dal Teatro di Rifredi ancora arrivano gli echi dei festeggiamenti conclusi sabato, quando è arrivato anche Nicola Piovani a ripercorrere le tappe di un'amicizia artistica con Savelli e compagnia che ha fruttato colonne sonore per molti lavori del gruppo. Ma una manca all'appello: quella de *L'amore delle tre melarance*, «scippata» a Pupi & Fresedde addirittura da Fellini, che non dette pace a Piovani finché non gliela cedette... E i ricordi portano indietro nel tempo, verso gli esordi del gruppo con *La terra del rimorso*, spettacolo simbolo di un primo periodo di forte radicamento alla terra mediterranea che ha lasciato il posto, nella storia della compagnia, a venti internazionali prima e un ritorno alla toscana poi. E spuntano nomi come José Sanchis Sinisterra (il suo *Carmela e Paolino* fu un clamoroso successo per 7 stagioni), Gennaio e Gianni Cannavacciuolo (che hanno segnato un felice momento di civettuolo café chantant) e Serra Yilmaz, l'attrice cult di Ferzan Ozpetek, ospite fissa e amica di P&F. Punti di contatto tra questi due giganti dello spettacolo fiorentino? La curiosità, il desiderio mai pago di andare lontano a cercare nuovi colori artistici, nuove idee, modi diversi di scrivere e fare teatro. Per poi tornare a casa, certo, ma con una luce diversa negli occhi e nell'arte.



Scientific
Technology
Options Assessment



Interazione tra nuove tecnologie e mercato del lavoro, flessicurezza e formazione professionale

Workshop

Martedì, 9 ottobre 2007
15:00 - 18:00, sala ASP 5G3
Parlamento europeo - Bruxelles

Introduzione

Pier Antonio PANZERI, Deputato al Parlamento europeo, membro Panel STOA

Interazione tra tecnologie e mercati del lavoro. Una prospettiva critica
Gérard VALENDUC FTU, Centro di ricerca Lavoro & Tecnologia, Belgio

Nuova domanda di qualifiche e competenze, l'importanza della formazione professionale
Monique RAMIOLU - HIVA - Università Cattolica di Lovanio, Belgio

Domanda di flessibilità e conseguenze sociali
Joël DECAILLON - CES (Confederazione Europea dei Sindacati)
Matthew HIGHAM - BUSINESSEUROPE

Il concetto di flessicurezza come strategia politica. L'esperienza dei Paesi Bassi
Ton WILTHAGEN - Università di Tilburg

Gli sviluppi del mercato del lavoro: il ruolo preminente delle politiche pubbliche
Jörg FLECKER - FORBA, Vienna

L'incontro è organizzato nel ambito del progetto "Interazioni tra nuove tecnologie e mercato del lavoro, flessicurezza e formazione professionale" promosso dal Panel STOA (Scientific Technology Options Assessment) del Parlamento europeo e realizzato dall'European Technology Assessment Group (ETAG).